

I genitori, gli amici e i professori davanti al ricordo della tragedia di un ragazzo di 23 anni

# Due anni senza "Carletto" un dolore privato da difendere

WANDA VALLI

DUE anni fa, alle cinque e mezzo del pomeriggio, moriva un ragazzo. Aveva ventitré anni. Si chiamava Carlo Giuliani. Erano i giorni della guerra di Genova, di quel G8 segnato da violenze inimmaginabili, il G8 di cui quel ragazzo è diventato un simbolo. Altri giovani hanno cambiato il nome di una piazza, piazza Alimonda, per dedicarla a lui, sono nati comitati, si fanno mostre, dibattiti, manifestazioni. Per non dimenticare Carlo e il resto. Machiera davvero Carlo Giuliani, "Carletto" per tutti quelli che lo conoscevano, non lo sappiamo ancora. Forse non lo sapremo mai. Sua madre Heidi, identica a lui nei tratti del volto, ripete: «dal 20 luglio del 2001, Carlo è di tutti, prima è solo nostro». Non aggiunge altro. Non vuole, ha paura che i ricordi di una vita di famiglia vengano usati, cambiati, manipolati. Coltiva il suo dolore privato che non conosce pausa, ammette di vivere una schizofrenia lucida: il suo partecipare a incontri, manifestazioni, comitati, da una parte; dall'altra la sua vicenda di madre senza conforto al dolore. Così la storia di Carlo Giuliani, i suoi ventitré anni spezzati da un proiettile, diventa un puzzle di immagini, di flash back di altri, adulti, che vogliono rievocarla. Perché, spiegano: «se uno non conosce Carlo non può capire».

Il racconto incomincia dalle elementari. Carlo è tornato da poco da Roma dove è nato, dove la famiglia si è trasferita per seguire la carriera del padre, Giuliano, sindacalista alla Cgil. Lui è iscritto

alla terza elementare alla "Lanfranco Cicala" a San Teodoro. La maestra manda fuori dall'aula un suo compagno, non si è comportato bene, non ha rispettato i diritti degli altri. Carlo si avvicina all'insegnante: «Scusa maestra, sei convinta che così, mettendolo fuori, lo aiuti?». E' alto come un soldo di cacio, piccolo e minuto, ma non ha esitazioni. Roberta, insegnante di appoggio, anche per chi non segue le ore di religione, come Carlo, lo osserva. E' stupita e incuriosita, anche perché sta preparando un corso, a cui Carlo partecipa, sui diritti negati ai bimbi del mondo. Adesso, nel Munizionale di palazzo Ducale, dove c'è la mostra di foto del G8, Roberta ricorda: «Carlo aveva qualcosa in più degli altri, per intelligenza, sensibilità. Per i diritti negati, dissi ai bambini di portare

delle foto. Carletto arrivò con molto materiale, la sua era una famiglia in cui si discuteva di queste cose, e a guardare quelle immagini si mise a piangere. Aveva otto anni, ma un senso della giustizia ben chiaro». Lui era fatto così, ripetono: «di fronte alle ingiustizie non si fermava». E' morto per questo, aggiungono convinti. E l'estintore? «Aveva visto la pistola, altri sono scappati, lui è rimasto».

Con la scuola Carlo ha un rapporto non regolare. E' appassionato di letteratura, i classici soprattutto, ama la filosofia, si appassiona di ciò che lo incuriosisce. Peppino Coscione è stato il suo insegnante di Storia e Filosofia al liceo "Cassini". «Carlo aveva una propensione naturale per le problematiche civili, sociali. Tant'è vero che fa il servizio civile con Amnesty International, è in contatto con la Comunità di Sant'Egidio e, per un certo periodo, sceglie di andare a capire la vita dei ragazzi di strada. Era un po' ingenuo, dico io da adulto, nella sua generosità rigorosa verso chi aveva meno, verso chi soffriva. A scuola andava bene, si è diplomato, si è iscritto a Lettere con indirizzo storico». All'Università, Carlo Giuliani supera pochi esami, poi interrompe. A casa non sono troppo contenti, ma lui non molla, discute con il padre, sindacalista ortodosso dell'ex Pci, i suoi vorrebbero una laurea, la madre,

insegnante a sua volta, gli ha spiegato che i professori vanno rispettati perché docenti. «Ma se sbagliano, mamma? perché devo tacere?». Ecco le sue domande, non facili. A casa, in via San Pantaleo,

a Marassi, la sua stanza è rimasta quella di un ragazzo di vent'anni con i manifesti alle pareti. La stanza di Carlo che tifava per la Roma, Carlo che, in gita scolastica di fine liceo, indossa una maglietta con il Che, il mito di almeno tre generazioni. Va via di casa, ma non per droga: «qualche canna e basta, chi non se l'è fatte?», ripetono ora gli amici. Va via dopo un momento difficile, la scelta di mollare l'università, un amore finito che lo ha fatto soffrire. Si trasferisce in via Montello con un'amica, ex compagna di un altro amico. C. ha una bimba piccola e Carlo resta spesso con lei, quando la madre va al lavoro. Una storia? «Si volevano molto bene, se fosse vissuto chissà, forse». Già, se fosse vissuto. Di lui hanno detto che aveva precedenti penali, e Giuliano Giuliani da due anni ripete: «A 17 anni lo hanno fermato con un amico, per un controllo di documenti. Erano due poliziotti in borghese. I ragazzi si spaventarono, lui difese l'amico». E finì in Questura accusato di aggressione a un pubblico ufficiale grande e grosso. Uno il doppio di lui, che pesava cinquanta chili, era alto un metro e settanta scarsi. L'episodio è stato poi derubricato per irrilevanza del fatto. Un altro flash. L'ultimo. E' il maggio del 2001. La famiglia Giuliani festeggia il compleanno di Giuliano, poi va in gita a Venezia. Carlo è rilassato, sorridente. «Era un ragazzo allegro, che sapeva mediare, che sapeva farsi voler bene». Un ragazzo che sognava un nuovo mondo possibile. Alla sua maniera. Non lo vedrà mai.

---

La famiglia e gli amici ne tracciano un ritratto partendo da quando frequentava la scuola

---

---

Le passioni e le scelte di vita, l'idea di dover difendere i diritti di chi se li vede negati

---



Fiori, maglie, striscioni, poster: testimonianza perpetua in piazza Alimonda